

NAPOLI

## Le opinioni

L'ANALISI

Piazza Garibaldi  
la legalità  
trascurata

# PIAZZA GARIBALDI, LEGALITÀ TRASCURATA

MASSIMO CORSALE  
VINCENTO MORGERA

La parola "legalità" ha una storia lunga e nobile che parte dalla riflessione dei giuristi tedeschi sullo Stato di diritto e di Max Weber sul suo rapporto con la legittimazione politica. Nel corso del '900 però la dinamica della lotta di classe nei paesi industrializzati ha finito per farla diventare uno strumento ideologico nelle mani dei conservatori (che richiedevano *law and order*), e quindi la sinistra ha maturato una forte diffidenza nei suoi confronti. Nell'Italia degli anni '90 però essa ha subito una nuova torsione: la lotta contro criminalità organizzata e corruzione politica ha riportato in onore la bandiera della legalità, impugnata ora da forze "progressiste" rimaste orfane del marxismo. Ma quando i concetti subiscono troppe torsioni rischiano per finire a brandelli. Una vicenda analoga ha subito il concetto di solidarietà: nell'epoca della lotta di classe, a sinistra la solidarietà era guardata con sospetto perché "cattolica" e quindi fautrice di integrazione sociale anziché stimolatrice di salutare conflitto. Venuto meno il riferimento marxista la solidarietà è diventata la principale bandiera della sinistra. Oggi poi essa si è sposata con l'accoglienza, in una commistione di valori e disvalori che disorienta sia l'opinione pubblica che i decisori politici. L'esperienza di piazza Garibaldi e dintorni a Napoli ne è un esempio da manuale. A Napoli è notoriamente diffusa la diffidenza verso regole e leggi: la storia può spiegare l'ostilità verso una legalità vissuta essenzialmente come imposizione odiosa, ma oggi per un ceto politico responsabile dovrebbe costituire un grande impegno promuovere una rimozione radicale di questi modelli culturali, e far vedere la legalità come garanzia di una vita collettiva produttivamente ordinata, e quindi foriera di benessere. Su questa già complessa problematica si è inseri-

ta poi quella dell'accoglienza degli immigrati, in cui si contrappongono due modelli culturali reciprocamente incompatibili: quello dell'accoglienza "senza se e senza ma" per motivi umanitari, e quello della salvaguardia non solo di una (discussa) identità culturale, ma soprattutto di spazi di sopravvivenza (casa, lavoro, attività economica più o meno legale, eccetera). Sul primo principio non c'è molto da aggiungere, essendo fin troppo evidente e moralmente fondato. Per quanto riguarda il secondo invece, effettivamente un'accoglienza priva di limiti e di criteri rischia di produrre il disordine, l'illegalismo diffuso e le condizioni di scarsa vivibilità che tanti, giustamente, lamentano in molte zone del napoletano, a cominciare da quella di piazza Garibaldi. Siamo in condizioni di offrire indiscriminatamente a tutti una

casa e un lavoro dignitosi e un'integrazione culturale adeguata, senza sacrificare le legittime aspettative di chi già vive in Italia? Non c'è dubbio che, come viene richiesto da molte parti, un potenziamento dell'intervento sociale potrebbe avere effetti positivi; ma se non si dispone di chances di vita concrete da mettere sul piatto, quello dei servizi sociali rischia di diventare addirittura un discorso controproducente. È vero che sul medio e lungo periodo i movimenti migratori sono irrefrenabili, e perciò tutti dovremmo abituarci all'idea, e attrezzarci per farvi fronte: ma questo comporta anche incanalare il fenomeno e dosare gli accessi in rapporto alle possibilità concrete di accoglienza. Cosa che peraltro permetterebbe una rigorosa applicazione del principio di legalità senza discriminazioni: tutti devono osservare la legge, residenti e immigrati, giacché un'applicazione rigida solo verso questi ultimi sarebbe odiosa e contraddirebbe il principio di accoglienza, ma una che li esenti dalle regole scatenerrebbe la giusta ribellione dei residenti. L'amara impressione che si ha, è che per evitare Scilla e Cariddi si trascuri per tutti l'affermazione della legalità. Sicché invece di trovarci di fronte a scelte umanitarie, scivoliamo in un processo di imbarbarimento collettivo.